

Intervento introduttivo del Professor Jean-Paul Fitoussi in occasione del Forum di Torino sui diritti sociali – Torino, 18 marzo 2016 (traduzione del testo trascritto in francese)

La ringrazio, Signor Direttore. Temo tuttavia che a forza di esprimere apprezzamenti lusinghieri sugli oratori, il pubblico rischi di essere deluso. *Sono in crisi perché non so che lingua parlare. Allora, parlerò in francese? Va bene.*

Ebbene, i due oratori che mi hanno preceduto hanno pronunciato parole d'oro. Hanno detto l'essenziale per quanto concerne i diritti sociali. Spetta ora a noi dire il resto.

Sarò molto critico. Ripeto, molto critico, perché provo rabbia. Provo rabbia per la situazione europea. Rabbia perché le politiche condotte in Europa risultano esattamente contrarie a quanto è stato auspicato dai nostri due oratori e per una ragione evidente: qual è la parola d'ordine della politica economica in Europa? È competitività. E cosa significa competitività?

Significa ridurre il costo del lavoro più del proprio vicino, e, di conseguenza, i diritti sociali. È quella che viene chiamata “riforma strutturale”. Perché riforma strutturale? Dal momento che è un intervento appartenente al passato, al lontano passato, per cercare di esimerci dalla responsabilità di questa inversione di tendenza rispetto al corso della storia, diciamo che le politiche strutturali sono moderne, che le politiche di smantellamento dei diritti sociali inerenti il mercato del lavoro sono moderne, mentre in realtà sono politiche arcaiche.

Perché siamo dunque giunti a questa situazione? La mia tesi al riguardo è che non ci sia Europa, non ci sia abbastanza Europa. Mi duole dirlo, ma sono un federalista. Credo che l'Europa non potrà risolvere i problemi del nostro tempo, essere presente nel mondo, imprimere la propria visione geopolitica, a meno di avere un proprio governo. Altrimenti, sarebbe l'unica regione al mondo a non avere un governo.

E se non c'è un governo, come tutelare i diritti sociali? Se la dinamica della loro evoluzione è sostenuta dalla competitività, come tutelare i diritti sociali? Non ve lo saprei dire. Non saprei dirvi come riuscirci. Abbiamo cercato in ogni direzione, e la prima, quella che mi sembra più feconda, è dimostrare che la coesione sociale è un fattore di produttività, che la produttività globale all'interno di società coese, unite e inclusive è un fattore di produttività. Vale a dire un fattore di riduzione dei costi di funzionamento del settore economico privato. Orbene, invece di tendere a conseguire questa coesione sociale, si riducono i diritti sociali, e si perde quindi da un lato quello che si vorrebbe guadagnare dall'altro. Esistono varie tesi contraddittorie al riguardo, ma sono persuaso che la tesi della solidarietà sia quella vincente, quella che trova la sua migliore giustificazione nella Storia.

Ricordiamoci il cosiddetto “Trentennio glorioso”. Sono stati i trent'anni di costruzione, e non di decostruzione del nostro sistema sociale, e furono anche gli anni in cui la produttività globale e la produttività del lavoro nell'economia hanno conosciuto il maggiore aumento. La produttività implica tuttavia degli investimenti e attualmente, ci viene detto, gli Stati versano in difficili situazioni finanziarie e non sono in grado di investire. Ma perché non potrebbero investire? Perché non sono in grado di ottenere prestiti. E perché non possono ottenere prestiti, quanto i tassi di interesse sono uguali a zero, o perfino negativi? E questo, nessuno ha saputo dirmelo, nessuno ha saputo rispondere a questa domanda.

Ebbene, i diritti sociali sono elementi fondamentali del welfare, del benessere dei cittadini, delle popolazioni. Esistono determinanti oggettive del benessere, come lo abbiamo dimostrato con Stiglitz e Sen, in vari nostri lavori, ossia, evidentemente, un posto di lavoro, ma che sia decente, e non precario, la sicurezza economica, la sicurezza tout court, come pure l'ambiente e la salute. Collego l'ambiente alla salute, poiché, al momento, a prescindere dalla questione della sostenibilità del nostro sviluppo, l'ambiente e la salute sono intimamente collegati. Basta vedere cosa succede ai nostri bambini quando vivono in città inquinate. Soffrono tutti di asma, e anche noi, stiamo diventando tutti allergici. Quindi, esistono alcune determinanti fondamentali del benessere, che solo i diritti sociali possono garantire. Dimenticavo l'istruzione, evidentemente. L'istruzione è una determinante fondamentale del benessere.

Cosa si cerca quindi di ottenere, in realtà? La crescita economica più elevata o il benessere più elevato? Non intendo dire che questi due elementi siano contraddittori, ma bisogna rendersi conto che se garantiamo il benessere, garantiamo al contempo la crescita. Perché quindi ritengo che non si debba ricercare come unico obiettivo la crescita economica più elevata? Perché la crescita non ci dà nessuna indicazione sulla situazione in cui vive la gente, sul livello di uguaglianza, sui diritti sociali. Si può avere una crescita molto forte, in ogni modo più forte di quella dell'Europa, il che non è difficile, mi direte, una crescita forte, ad esempio negli Stati Uniti, accompagnata da un aumento assolutamente terrificante delle disuguaglianze. Tale aumento delle disuguaglianze fa sì che la suddetta crescita giova solo all'1% della popolazione, o, per non esagerare, al 10% della popolazione; in proporzione decrescente. Ossia giova anzitutto all'1%, e poi un po' meno al secondo centile, ecc. Quanto ci interessa, tuttavia, è una crescita che vada a vantaggio del maggior numero possibile di persone. Una crescita che favorisce unicamente un piccolissimo numero non ci interessa affatto come obiettivo sociale, come obiettivo da perseguire nei nostri paesi.

Cerchiamo al contrario una crescita che garantisca l'uguaglianza dei cittadini di fronte al futuro, per così dire. Una delle aspirazioni profonde delle famiglie è che il futuro dei loro figli possa essere migliore di quello che hanno avuto i genitori. È persino banale sottolinearlo. Oggi, la decostruzione dei diritti sociali non assicura nemmeno il futuro delle famiglie, poiché non si sa di quale pensione di vecchiaia potranno godere i lavoratori odierni quando non eserciteranno più un'attività lucrativa. Si è in tal modo creata una duplice incertezza: un'incertezza sulla sorte di questa nostra generazione e un'incertezza sulla sorte delle generazioni future. Il quadro è piuttosto tragico. Ed è qualcosa che colpisce al cuore la democrazia, ed è questo, secondo me, l'aspetto più importante.

Il concetto di democrazia racchiude principi contraddittori, o per lo meno diciamo piuttosto quello delle nostre democrazie. Il suffragio censitario, garantito dal mercato (un euro, un voto), e il suffragio universale garantito come espressione della democrazia (un individuo, un voto). Questi principi contraddittori implicano che la buona gestione di una democrazia dei mercati richiede una costante ricerca di compromessi per assicurare la massima uguaglianza possibile degli individui di fronte al futuro. Un giudice della Corte suprema americana, nella metà del ventesimo secolo, diceva: possiamo avere sia una grande ricchezza concentrata nelle mani di pochi, sia una democrazia, ma non possiamo avere entrambe nello stesso momento. E penso che avesse ragione. Quindi, verso quale situazione ci conducono le politiche seguite dai nostri governi? È una situazione in cui si assiste al fenomeno della quasi scomparsa della classe media, ossia del sostegno più importante alla democrazia.

Si percepisce un progressivo slittamento verso il basso della classe media e un arricchimento sempre più importante di una fetta minoritaria della popolazione. Tale evoluzione conduce naturalmente alla fine della democrazia, lo sappiamo. Perché conduce “naturalmente” alla fine della democrazia? Lo stiamo constatando. Che cosa significa l’ascesa degli estremismi? Che cosa significa l’ascesa di Trump negli Stati Uniti? È la stessa cosa. Anche negli Stati Uniti il 90% della popolazione non gode del progresso, della crescita. Ci troviamo in una situazione di serio pericolo per la democrazia. E ritengo, come Stiglitz e Sen, che tutto ciò sia dovuto al fatto che non misuriamo le variabili essenziali delle nostre economie. Ben sapendo che le nostre azioni sono determinate da quello che sappiamo misurare.

Se cercassi di rappresentare in modo estremamente schematico il bilancio di un’economia, direi che le passività sono costituite dall’indebitamento– dai debiti pubblici e privati- e che l’attivo comprende una serie di beni capitali. Anzitutto il capitale intangibile. Che cos’è il capitale intangibile? Ebbene è la democrazia. È l’adesione, da parte delle popolazioni, alla democrazia. C’è poi il capitale economico privato, quello pubblico, il capitale umano, il capitale sociale, che non misuriamo. Come pure il capitale naturale, che non misuriamo nemmeno. Allora, mi sapete dire che cosa valgono le politiche che tentano di ridurre una passività, il debito pubblico, del bilancio statale? Ebbene, la risposta è che tali politiche hanno l’effetto di indebolire la ricchezza della nazione, di ridurre la ricchezza della nazione. Poiché l’abbiamo ben constatato, l’abbiamo sperimentato. Il risultato di tali politiche è stato quello di fare balzare il tasso di disoccupazione a un livello mai visto dagli anni ‘30. O perfino di avere superato il livello che avevamo raggiunto dopo gli anni 30. Ossia di ottenere una massiccia distruzione del capitale umano.

Viviamo in società che stanno invecchiando e ci troviamo di fronte a questo paradosso che i giovani, o piuttosto il valore dei giovani, il valore del lavoro dei giovani, è nullo. Mentre perfino uno studente del primo anno di università direbbe che non può essere vero, poiché tutto quello che è raro, è caro. I giovani sono rari, dovrebbero quindi essere cari. Ma non è così. Stiamo distruggendo il capitale umano. E lo distruggiamo nel lungo periodo, poiché è noto che quando i giovani incontrano sempre maggiori difficoltà nell’ingresso nel mercato del lavoro, tale situazione continuerà durante tutta la loro carriera, o per lo meno le conseguenze si faranno sentire per il resto della loro carriera lavorativa. Si distrugge però anche il capitale sociale. Come si può avere fiducia in una società che accetta, per diminuire di un punto percentuale il debito pubblico, di ridurre di 10 punti il capitale umano? Il capitale sociale, quindi, diminuisce, come pure la reciproca fiducia tra gli agenti economici, senza i quali non c’è un’autentica crescita - se non c’è fiducia tra gli agenti economici, non esiste una vera crescita. È pertanto evidente che il capitale economico, sia pubblico che privato, diminuisce.

Il numero di fallimenti in questi periodi di crisi non è mai stato così alto e, insieme al fatto che le infrastrutture non sono rinnovate, rende evidente a tutti il fatto che gli Stati non esercitano i loro poteri sovrani. Non abbiamo più esercito, più polizia, più carabinieri. Insomma, sto esagerando, ma vi avevo detto all’inizio che ero arrabbiato. Significa quindi che sacrifichiamo i diritti sociali fondamentali a politiche poco oculate. Perché, evidentemente, in tale contesto, non disponiamo più di fondi per investire nella conservazione della natura. Come volete che sia possibile mantenere il capitale naturale, quando si fanno i conti al centesimo, anche qui esagero un po’, ma si contano per così dire i decimali dell’ammontare del deficit pubblico. Pensate che mi sbaglia di grosso?

Allora, l’interrogativo che mi pongo è il seguente: per quanto tempo ancora continueremo a portare avanti tali politiche? La mia risposta è che continueremo a farlo finché non ci sarà un

governo europeo. E aggiungerò anche che, fintanto che non ci sarà un governo europeo, non potranno esistere gli aspetti più elementari del diritto, come ad esempio il diritto all'immigrazione, o il diritto di vivere entro confini sicuri e riconosciuti.

Fintanto che non avremo risolto il problema dell'immigrazione, che è in fondo, in un modo o nell'altro, straordinariamente semplice. Invece di accusare i greci e gli italiani di lassismo, mentre dimostrano semplicemente senso di umanità; invece di cercare di condividere l'onere dell'assistenza per porre rimedio ai disordini del mondo odierno, ebbene, cosa facciamo? Prendiamo la decisione di chiedere a un mercenario, insomma, scusate, a un paese poco frequentabile, di custodire le nostre frontiere. Dico quello che penso e così come lo penso. So che è molto politicamente scorretto, ma lo mantengo.

Ecco quindi dove ci porta la distruzione, la decostruzione dei diritti sociali. Oggi abbiamo invece bisogno di costruire nuovi diritti sociali, non di decostruire quelli già esistenti. Abbiamo bisogno di costruire dei diritti sociali che garantiscano un futuro di uguaglianza di genere, per gli uomini e le donne, dei diritti sociali che consentano effettivamente di fare aumentare la speranza di vita delle popolazioni, dei diritti sociali che permettano agli Stati di rivolgere maggiore attenzione all'istruzione dei loro giovani. Non è quello che sta succedendo, oggi, poiché si stanno invece riducendo i bilanci destinati all'istruzione. Abbiamo bisogno di accordare la massima attenzione alle preoccupazioni in materia di salute pubblica, cosa che, come lo abbiamo visto in numerosi paesi, è ben lungi dall'essere una realtà, al giorno d'oggi. Devo dire con rammarico che la speranza di vita è calata in Grecia, non perché il governo greco abbia deciso di ridurre le spese destinate alla sanità, ma perché è stato proprio costretto a praticare una politica di estrema durezza nei confronti della popolazione.

Allora, è questa la modernità? Non lo credo. E concludo, ringraziandovi dell'attenzione.